

8 gennaio 2057

*La materia conserva tutto: energia, tracce, memoria. Anche ciò che vorremmo o ci è stato chiesto di dimenticare. Ogni particella lascia un'impronta. Ogni evento continua a propagarsi. È questo che studiamo: ciò che non smette di esistere. Per oggi chiudiamo qui. Il resto lo capirete solo guardando oltre ciò che vi è stato insegnato.*

Per un istante nessuno si mosse. La dottoressa Terennik Weiss era una docente temuta e rispettata. Poi, lentamente, gli studenti iniziarono a raccogliere le loro cose. Prima chiudendo i tablet, poi infilando le penne negli astucci e infine recuperando i fogli sparsi dai ripiani dei banchi. Le file a gradoni si animavano a ondate, dall'alto verso il basso, mentre gli studenti si alzavano e scendevano le scale laterali in un flusso disordinato.

Alcuni uscendo dall'aula si scambiavano rapidi sguardi, come d'intesa, altri continuavano ad annotare le ultime frasi della docente come se temessero che un concetto potesse evaporare appena usciti dall'aula. Qualcuno rise, un suono breve e nervoso. Qualcun altro evitò di incrociare lo sguardo della professoressa mentre gli passava accanto.

La dottoressa Weiss chiuse la mano sul telecomando e l'ologramma alle sue spalle tremolò, poi collassò in un lampo bluastro. Le equazioni sospese nell'aria si dissolsero una dopo l'altra, lasciando la parete nuda, grigia, con una crepa sottile che correva dall'angolo al pavimento.

Quando uscì l'ultimo studente, la porta si chiuse con un tonfo sordo.

Lei rimase immobile per un momento, la mano ancora sul pannello di controllo, come se l'ologramma potesse riaccendersi da solo.

Poi sparse tutto. E salì al secondo piano. Stanza 2: il suo studio.

Faceva lezione dalle 18.00 alle 20.00. Per buona parte dell'anno, quando terminava, il sole era già tramontato. Si fermava pochi minuti nel suo studio e poi, quasi sempre, andava in biblioteca. Non quella universitaria. Alla biblioteca municipale, che restava aperta per i sonnambuli tutta la notte.

Quella sera, però, era rimasta seduta di fronte alla finestra del suo ufficio un po' più a lungo. Fuori, il gelo di gennaio aveva coperto di brina il letto di quello che poteva essere stato un fiume. Il Danubio, forse. O qualcosa di simile. I nomi ormai erano incerti. La siccità aveva cancellato più dell'acqua. Per anni, dopo le esplosioni, la gente aveva vissuto con le finestre sigillate e le maschere sul volto. Le piogge erano diventate rare, poi acide, poi semplicemente assenti. I fiumi si erano assottigliati fino a diventare rigagnoli, poi vene secche nella terra. Le mappe erano state ritirate, come se cancellare il disegno dei corsi d'acqua potesse cancellare anche il ricordo di ciò che li aveva prosciugati.

Terennik era nata quando il cielo aveva ancora un colore incerto e i medici consigliavano di non uscire all'alba né al

tramonto. Per lei, i fiumi erano sempre stati così: linee vuote, racconti prima sussurrati dagli adulti e poi taciuti, promesse di un mondo che non aveva mai visto. Nessuno della sua generazione aveva memoria dell'acqua che scorreva. Solo i più anziani, quelli che non avevano più niente da perdere perché avevano già perso tutto, parlavano ancora di correnti, di ponti, di nebbia mattutina.

La giovane ricercatrice di fisica dell'Università di Ulm poggiò la fronte sul vetro della finestra. Era freddo. Fuori, illuminate a tratti dai pochi lampioni ancora funzionanti, si scorgevano alcune figure che – incuranti del gelo – si muovevano divertite lungo il letto del fiume, imprimevano le loro orme sui piccoli cristalli di ghiaccio. Erano per lo più coppie. Una donna indossava una sciarpa blu che le raffiche di vento sollevavano. Terennik pensò a vele su un'acqua che non aveva mai potuto ammirare.

Lo studio era piccolo: alcuni colleghi definivano «uffici» quegli spazi. Ma non c'erano segretarie, né pratiche amministrative da svolgere. Una scrivania spinta contro il muro. Un'unica mensola che cedeva sotto il peso di manuali superati. La luce al neon sopra la sua testa ronzava costantemente, un suono così familiare che lei lo notava solo quando si fermava. Sulla scrivania: una tazza di caffè freddo, una calcolatrice con lo schermo incrinato e una pila di proposte di finanziamento per progetti futuri che avrebbe dovuto esaminare tre giorni prima.

A scuola le avevano insegnato che, dopo la Grande-grande Guerra, le autorità avevano ordinato la distruzione delle vecchie carte geografiche. «Soffermarsi su ciò che non esiste più genera instabilità», diceva la dichiarazione ufficiale. Nessuno aveva bisogno di ricordare le acque dei fiumi che non

scorrevano più. I problemi erano altri. Il fumo che ti entrava nei polmoni e non permetteva al sole di far vedere i suoi raggi, il freddo atroce, le verdure che non si trovavano nei mercati perché non crescevano più nei campi. La radioattività. Come fa una bimba a proteggersi da tutto ciò? Terennik aveva cominciato a sognare i fiumi. E non aveva mai smesso.

*Sarebbe stato piacevole camminare lì con Johan. Mano nella mano, pensò.*

Come facevano un tempo, quando lui aveva diciotto anni e lei sedici, quando le sere si allungavano in qualcosa che quasi sembrava eterno. Si sedevano sulla terra screpolata e tracciavano con le dita il corso immaginato del fiume, inventando correnti dove c'era solo polvere.

Ricordava ancora l'odore dell'argilla secca. Il modo in cui il sole, che aveva ricominciato da poco ad affacciarsi sul mondo, rendeva tutto ambrato nell'ultima ora prima del buio. Come Johan tirava fuori dalla tasca i suoi disegni, piegati in quattro. Li piegava sempre così, le aveva detto, per poterli tenere comodamente in tasca e poi, una volta a casa, riporli nel cassetto della sua scrivania. Anche se le pieghe rovinavano la carta e rendevano le linee più difficili da leggere.

«Meglio rovinati che persi», aveva aggiunto, lisciando una mappa con il pollice.

I problemi però cominciarono proprio a causa di un disegno. O almeno così gli era stato fatto credere. Uno dei suoi disegni piegati in quattro. *Abbastanza piccoli da poterli nascondere.* Così era convinto. Fino a quando sua madre non trovò, ben nascosto nella scrivania, proprio uno di quei fogli. Non lo aveva aperto subito. Lo aveva fissato prima per un po', come se potesse esplodere.

«Quella ragazza ti porterà guai» disse al figlio con il disegno tra le mani.

«È solo un disegno. Cosa c'entra Terennik?».

«No, è una mappa. E lei c'entra. Fissata com'è coi fiumi».

«Non sappiamo nemmeno se il fiume sia mai esistito».

«È esistito» aveva risposto lei. La sua voce si era fatta piatta, come accadeva quando era spaventata. «Ed è scomparso per colpa loro».

Loro.

La parola era rimasta sospesa nella stanza, pesante come il fumo che negli anni aveva ammorbato l'atmosfera.

«Per colpa degli ebrei» aveva infine chiarito.

Johan aveva riso nervosamente. «Ne hai mai visto uno?».

Quella era la domanda più sbagliata che potesse fare a sua madre. In quel momento.

Le discussioni durarono mesi. Terennik ne venne a conoscenza, a frammenti, solo più avanti. Johan una sera le aveva confidato tutto. Le urla dei suoi si sentivano attraverso i muri, le porte sbattute, i lunghi silenzi durante la cena. Alla fine, la decisione venne presentata come un'opportunità: al termine del primo anno di università, Johan avrebbe proseguito gli studi di climatologia nell'altro Sistema. Un ambiente più sicuro. Ragazze più disciplinate. Un futuro protetto da curiosità inutili.

Partì l'anno seguente.

Quel giorno Terennik era andata alla stazione dei treni. Aveva cercato il binario 23, dove partiva il treno per l'aeroporto. Voleva salutarlo. Dirgli che sarebbe stato un arrivederci. Ma all'ultimo si voltò e scappò. In fondo, lui non le aveva chiesto di esserci. E lei non voleva soffrire ancora. Di fatto se ne sarebbe pentita per quattordici anni.

Quando venne anche per lei il momento dell'università,